

Ossessione erotica e *magia sexualis* nei processi del Sant'Uffizio.

Dalla sua riforma avvenuta nel 1542, l'Inquisizione, l'antico tribunale di fede della Chiesa cattolica, fu trasformata in strumento di controllo e di repressione della dissidenza e del "peccato" tout court. La sua giurisdizione giunse così a comprendere anche a quei casi di magia e di superstizione che pure non sapevano esplicitamente di eresia. Tra questi assai numerosi furono quelli che videro imputate dinanzi alla Suprema donne accusate di aver *strigato* uomini di varia estrazione, quasi sempre loro *drudi* (amanti), con incantamenti qualificati *ad amorem*.

Dai processi inquisitoriali a noi giunti, che abbracciano un arco temporale che va dalla fine del Cinquecento ai primi decenni del XVIII secolo, emerge una umanità femminile dolente, chiusa nei rigidi ruoli assegnati loro dalla morale cattolica e da una società incentrata sull'autorità patriarcale. Le donne processate dal tribunale di fede provengono in maggioranza dagli strati più umili della popolazione. Spiccano tra loro le prostitute, attive o per ragioni anagrafiche passate a svolgere la poco onorevole professione di mezzane. Soprattutto quest'ultime, rotte ad ogni vizio, deturpate da una vecchiaia che allora non lasciava scampo (*il tempo male incurabile*), talora toccate nel corpo dai sordidi mali legati al commercio carnale, si convertivano alle occulte conoscenze della *magia sexualis*, trasformando le loro bicocche in autentici laboratori di incantesimi e di malie. Sempre pronte a dispensare segreti amorosi e rimedi magici per riconquistare il favore del proprio drudo, queste moderne Canidie erano le fidate consigliere delle cortigiane più in vista, ma anche le mallevadrici di giovinette in età da marito e le improvvisate ostetriche o mammane cui rivolgersi nei casi disperati.

*Vetula* è questo il nome con il quale, fra tardo Rinascimento ed Età Barocca, si indica quella donna che ai vizi propri dell'età avanzata unisce quelli derivanti dalla conoscenza delle arti incantatorie. «Malsane, morbidece nelle carni, portatrici di segrete infezioni», le *vetule* sono contaminatrici per eccellenza, untrici perenni [cfr. Tommaso Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di A. Bruers, Bari, Laterza, 1925, p. 285]. A questo ritratto sembra corrispondere Giulia Bianchi, un'anziana donna di 74 anni, processata dinanzi al Sant'Uffizio di Piacenza, per aver introdotto nelle arti magiche la ventinovenne Antonia Baldini, donna maritata, ma infedele, che desiderava attraverso l'esercizio della *magia sexualis* «farsi amare dalle persone».

Per ottenere il favore del suo drudo, Antonia sperimenta, dietro consiglio della *vetula*, vari sortilegi qualificati *ad amorem*, tra cui uno realizzato annodando più volte un nastro, un paio effettuati facendo ricorso al sangue catameniale (mestruale), in un caso mescolato con ossa di morti, nell'altro usato come ingrediente nella preparazione di frittelle da far mangiare alla persona amata; e infine uno consistente nel recitare messa su ossa di morto, da sfarinarsi e gettare addosso all'amante. Non ottenendo alcun risultato, Antonia, sempre su suggerimento di Giulia, si decide a mettere in pratica un altro segreto di magia sessuale. Esso consisteva nell'unirsi carnalmente con un uomo per procurarsi il suo seme. Con questo prezioso ingrediente avrebbe dovuto poi realizzare un impiastro, a base polverizzata di biacca, ossa di morti e fili o pezzi dell'abitino del Carmine, da porre addos-

so alla persona amata. Il *paziente* dell'esperimento, viene da Giulia individuato in un suo nipote, un giovane e aitante soldato di nome Giovanni Campari. Scelta infelice, poiché il nipote si trasformerà nel principale accusatore delle due donne. Intimorito, infatti, per le conseguenze che un suo coinvolgimento in simili pratiche avrebbe avuto per la sua carriera, il giovane soldato si presentò *sponte comparente* dinanzi al Sant'Uffizio piacentino denunciando le due donne. Inutile a dirsi, la sua parola valse più di ogni altra ragione: se si era lasciato irretire negli illeciti maneggi, questo era avvenuto solo per ragioni strumentali, per «arrivare a godere di detta Antonia» [cfr. di chi scrive, *Documenti etnografici nel fondo Roman Inquisition del Trinity College di Dublino* di prossima pubblicazione]. La forza dell'amore, tanto cara ai poeti, era nella realtà del tempo negata, e vista con sospetto in una società in cui il matrimonio era un contratto, spesso stipulato contro gli intimi desideri dei suoi contraenti. Se nel matrimonio l'amore, inteso come furore ma anche come pienezza dei sentimenti era un dettaglio, non sempre conveniente, che poteva con il tempo venire, non è affatto strano che fosse per uomini e per donne costume assai diffuso cercarlo fuori di casa, sebbene con una sostanziale asimmetria. Mentre ai primi era concesso dall'opinione comune, a secondo del grado e della condizione economica, di mantenere una o più amanti, per le donne, indipendentemente se nobili o contadine, era disdicevole oltre che contrario alla morale intrattenere relazione extramatrimoniali..

Che si volesse conservare il marito infedele, per mantenere il pubblico decoro e una fonte di reddito, o che si volesse conquistare un buon partito, come spesso bramavano le cortigiane più in vista, tutte le armi erano consentite, comprese quelle magiche. Ma gli innumerevoli stratagemmi cui ricorrevano le donne del tempo per tenere legati i propri amanti, spesso si rivelavano pericolose armi a doppio taglio. Spesso il legamento magico, la *strigaria* era l'alibi concesso all'uomo desideroso di liberarsi di una relazione logora o compromettente. Questo succedeva di frequente nel mondo della prostituzione, accettato nella società dell'epoca come valvola di sfogo e come rimedio al nefando vizio della sodomia.

Il giovane patrizio veneziano Antonio Sanudo nel testimoniare contro la bella cortigiana Maddalena Bradamonte, dichiarò che la donna lo «aveva condotto a tal sorte che, se me avesse ditto sposame, l'havaria sposata», e ciò a causa delle sue «strigarie». Non diversamente ai prodigi di qualche «herbariaa» erano fatti risalire i casi di mariti che pur ammogliati con «bone garzone», intrattevano commercio con laide prostitute, più brutte che «una scoazzera». La *magia sexualis*, di cui si avvalevano le amanti gelose, diventava così nelle accuse degli uomini un potente strumento di giustificazione per la propria condotta e di difesa in caso di ricatti e pretese esorbitanti. Talora queste accuse di *strigaria* potevano costare molto care, come nel caso della prostituta Isabella Bellocchio, già numero 127 del *Catalogo di tutte le principal et più onorate cortigiane di Venetia* (1558-1560 ca.). Una quindicina d'anni dopo la ritroviamo processata davanti all'Inquisitore di Venezia per aver tentato di stregare con arti malefiche un mercante di cera, tale Milan Milano. La non più avvenente ma ancora influente cortigiana indispettita per il benservito ricevuto dal suo amante facoltoso, invaghitosi di una giovane vedova di buona famiglia, Elena Zamberti, detta la Zambertina, assai ricercata da nobili e mercanti, sebbene non cortigiana di professione., decide di ricorrere alle arti magiche pur di riavere il suo drudo.

Gli incantesimi magici cui ricorre sono quelli appresi in casa dalla madre e in seguito dalle sue amiche e colleghe, «con le quali scambiava ricette di scongiuri come noi oggi scambiamo quelle di cucina». [Marisa Milani, *Cortigiane e Inquisizione a Venezia nel secondo '500*]. In primis, lo scongiuro del tarocco che consi-

steva nel rubare la carta dei tarocchi con l'immagine del diavolo, nel metterla a rovescio sopra una sorta di altarino con un piccolo lume a olio sempre acceso, e nel recitare ,con i capelli sciolti e indossando una cappa di velluto rosso, una preghiera rivolta al diavolo affinché le rendesse il suo amore, almeno una volta al giorno. Non sortendo l'effetto desiderato la cortigiana decide allora di sperimentare nuovi sortilegi in un crescendo <<diabolico>>: prima sperimenta la strigaria delle uova e della carne di porco, che si realizzava seppellendo uova sode dove passava il suo amante e nel far toccare tre libbre di carne di porco da tre ignari ebrei gettandola poi in mare, poi delusa anche da questo rimedio, decide ,su suggerimento della vecchia Caterina, bolognese che faceva la fruttivendola in campo dell'Erba, di ricorrere al *Lazzaro puzzolente*, un intruglio ritenuto potentissimo ricavato dalle sostanze più nauseabonde e fetide reperibili nelle *spetiari* e in natura (asse fetida, grasso di lupo, escrementi di cane, liquame di fogna, infuso di cuoio, ecc.). Una volta ottenuta la magica pozione, Isabella manda due sue fantesche e la *vetula* nottetempo sotto la l'abitazione della rivale sul cui portone disegnano con il *lazzaro* una croce, recitando la seguente formula << Così come puzza questa casa, così possa puzzare la persona che vi abita, in nome del Grande Diavolo >> . Ma la Zambera , grazie a una soffiata, cattura le tre donne con l'aiuto di alcuni amici influenti e fa arrestare la cortigiana Isabella in piena notte da un capitano dei Signori di Notte al Criminal..

Sono storie che si ripetono un po' dappertutto nell'Italia tra fine Cinquecento e inizi Settecento. La *magia sexualis* e la più praticata soprattutto dalle donne, e tra queste in particolare da prostitute attive o in pensione. Emblematico è il caso e dei processi napoletani del 1588, studiati da Giovanni Romeo, in cui una delle principali imputate s'intendeva di fatture, andava al sabba e di mestiere faceva la puttana e la ruffiana [Romeo, Giovanni. 1990]. La frequenza di donne di malaffare nei processi istruiti contro fattucchiere, se non contro streghe diaboliche, induce a ritenere la pessima reputazione sessuale un'aggravante nelle accuse formulate dai giudici, un pregiudizio che trasformava in specie le *vetule* in una concreta minaccia per l'ordine costituito e dunque in un clichè di devianza sociale e morale.

La promiscuità sessuale e la conoscenza acquisita con la pratica rendevano la prostituta non più giovane e avviata a un triste e gramo declino quasi naturalmente predisposta ad indossare i panni della maga esperta in fatture ad amorem, ma anche nell'ambito delle tecniche abortive e più latamente anticoncezionali, esponendola alle censure delle autorità giudiziarie e alle vendette delle vittime delle sue malie. L'equazione mezzana/maga d'altronde risale all'antichità , come ci rammenta la Canidia ovidiana, mantenendosi ancora viva nella società medievale e moderna .

In alcune opere del Rinascimento una figura ricorrente, un vero e proprio topos letterario e teatrale è rappresentato proprio dalla *vetula*, prostituta, ruffiana e fattucchiera, i cui servigi sono ricercati dai protagonisti proprio per la conoscenza che ella ha dei vizi umani e dei mezzi per eccitarli. Il suo prototipo è nella *Tragicomedia de Callisto y Melibea o La Celestina* (1499), attribuita all' autore spagnolo Fernando de Rojas. Nella commedia, che fu riscoperta da Julio Carlo Baroja , la protagonista Celestina è descritta come una vecchia barbata, strega cittadina, astuta e provetta in ogni sorta di malvagità, Le sue pratiche appartengono all'ambito della magia erotica e si basano sull'uso di erbe medicinali o velenose, ma anche di ingredienti diabolici come le ossa dei morti. Si tratta di una pericolosa manifestazione della forza istintuale, al limite della normalità, minacciante l'ordine maschile costituito sociale e religioso, che condivide con la strega la medesima patente di diabolicità per lo smodato appetito sessuale e per le conoscenze magiche.

Alla figura della Celestina si ispirò Ludovico Ariosto per *La Lena* (1528) , una delle sue più riuscite commedie. Il personaggio su cui s'incentra l'azione è Lena, ruffiana di mezza età, le cui tresche sono tollerate di buon grado dal marito Pacifico. Lena sembra guardare gli eventi con sordo rancore e risentimento, con un amaro senso del carattere economico e crudamente materiale dei rapporti umani, basati solo sulla convenienza e sull'interesse, perciò malignamente desidera che tutte le iniziative intraprese dai diversi personaggi vadano a rotoli.

A sua volta, Pietro Aretino ne *La Cortigiana* (1534) prese spunto dalla *vetula*, disegnandone una assai originale, Aloisia, che troviamo a lamentarsi per la morte della sua maestra, monna Maggiorina. A Roma –esclama sconsolata- la gente si brucia “<<per non far niente>>. Di estremo interesse è l'elenco dell'eredità lasciata dalla Maggiorina , << lambicchi da stillare, acque da levar lentiggini e macchie di mal francioso, strettoio da ritirar poppe che pendono[...]>>, nel quale sono descritti con molta verosimiglianza gli arnesi del mestiere della *vetula*, così come il racconto delle sue peregrinazioni per cimiteri, << a cavar l'unghie ai morti>>, delle sue trasformazioni in animali <<in gatta, in topo, in cane>> e del volo notturno <<sopra acqua e sopra vento alla noce di Benevento>>, (Atto II, scena VI) ,[cfr. dello scrivente la voce *Drama, Italian* in *The Encyclopedia of Witchcraft*, edited by Richard M. Golden, Santa Barbara, California, ABC-CLIO, 2006]..

Paolo Portone

Storico, saggista, responsabile scientifico del CIRE [Centro Insubrico Ricerche Et-nostoriche]

